

Giuliano, perduto sulla via di Damasco

GABRIELE ROMAGNOLI

FARSI chiamare Ibrahim e non più Giuliano. Registrare videomessaggi su "Liguristan tv" in arabo-genovese con sottofondo di vicoli vocianti. Morire, infine, in una guerra lontana nella quale scegliere da che parte stare è un atto di fede privo di qualunque ragione. Sarebbe facile liquidare la storia del fondamentalista all'italiana: "Un percorso assurdo".

SEGUE A PAGINA 25

GABRIELE ROMAGNOLI

(segue dalla prima pagina)

Così lo bolleranno gli oratori da bar. O, con paripigrità, "arruolamento con finalità di terrorismo", come aveva deciso la magistratura indagando con lenta vaghezza. Invece la sua vicenda, per quanto particolare, tocca situazioni e temi universali. Primo fra tutti: la ricerca del senso di una vita. Non del senso della vita, ma di quello di una soltanto: la propria. Come spesso accade, la religione non è il fine, ma il mezzo. È vero per molti, quale sia la fede che abbracciano. Lo è ancor di più per i convertiti. Raccontano di illuminazioni, ma si tratta di scelte consapevoli, vestiti che si attagliano, furori che trovano sfogo e legittimazione. Inevitabilmente: sulla via di Damasco.

Prima di diventare Ibrahim, Giuliano era un ragazzo qualsiasi, cresciuto in una città di mare, da genitori separati, in un tempo che non offre slanci a chi soffre di ideologismo, né occasioni a chi ha polluzioni per l'eroismo. Non ci sono, né di qua né di là, movimenti per cui palpitare; l'ultimo (nato proprio dalle sue parti) si è liquefatto istituzionalizzandosi prematuramente. Non ci sono

cause per cui battersi con il cuore e la spada. Non si mette a repentaglio la vita per un punto di Iva, né si riconosce il profeta in un figurante della tv o della rete. Si vive tra persistenti dubbi ed effimere certezze, la navigazione è un'agonia per chi desidera un porto. Scriveva Nietzsche che "in tempo di pace l'uomo guerriero si accanisce contro se stesso". E questo hanno fatto tanti coetanei di Giuliano negli ultimi anni o decenni, riversando su se stessi la rabbia, annichilendosi con le droghe o le fughe. Qualcuno insiste nella ricerca delle risposte a domande che da millenni non ne hanno, se non in voli dell'immaginazione capaci di concepire e descrivere il senso di questa vita e della prossima. Nel romanzo di Eric-Emmanuel Schmitt *Monsieur Ibrahim e i fiori del Corano* l'omonimo dell'ex Giuliano sostiene che il suo Libro possiede la risposta a tutte le domande, e lo dimostra. Quel libro è, appunto, il Corano. Lì la complessità è ridotta al minimo. Viene detto come vestirsi: con una tunica di colore invariabile come quella che Giuliano Ibrahim indosserà (seppur nella variante sufi). Che cosa mangiare. Quando lavarsi. Qualunque dubbio della vita quotidiana ha una soluzione

legata al trascendente. In una ricerca condotta in Inghilterra otto anni fa si appurò che una delle principali ragioni per la conversione all'Islam era proprio questa semplificazione della vita quotidiana. Valeva soprattutto per le donne. Per gli uomini si aggiungeva una visione più arida della fede e dell'esistenza. È facile presumere che Giuliano cercasse questo. Non una religione indebolita da appetiti umani, troppo umani, ma una fede guerriera. O guerra fondata, dipende dai punti di vista.

C'è una canzone dei Coldplay, che anche lui può aver ascoltato prima di buttare nel fuoco l'ipod, intitolata *Arush of blood to the head* (traducibile come "un fiotto di sangue che ti va alla testa"). Dice, tra l'altro: "Comprerò un fucile e comincerò una guerra, se tu saprai dirmi qualcosa per cui valga la pena farlo". Ecco, questo è stato il freno principale per una o forse due generazioni occidentali: nessuno ha detto loro qualcosa per cui valesse la pena farsi ammazzare. In Italia, nessuno glielo sta dicendo. È la nostra fortuna, è la nostra condanna: la vita scorre via nel

chiacchiericcio, i duellanti che chiamano all'armi son tali che è preferibile astenersi. Chi non può fare a meno di una causa deve cercarla d'importazione. Convertirsi a una religione storicamente impropria è un po' come arruolarsi nella legione straniera. Lo si fa per bisogno di disciplina, spirito d'avventura, leggera follia. Il convertito è un animale selvatico. È uscito da un branco per entrare in un altro. Deve a ogni passo ringhiare verso il passato e accelerare correndo incontro al futuro. Chiunque traslochi da una fede, politica o religiosa, all'altra diventa il peggior nemico di ciò che ha lasciato e abbraccia il nuovo con slancio da invasato. Uomo guerriero, si accanisce di fatto contro un se stesso che uccide per poter rinascere. Ma la distruzione di sé è un piacere così forte da generare assuefazione ed ecco che ne va nuovamente alla ricerca, definitiva, attraverso quel gesto di accanimento che chiama martirio.

Dal talebano Johnny al ribelle Giuliano, la strada (perduta) è la stessa. Chiamarli "terroristi" è improprio. Uno che va a combattere un regime che da decenni regna nel terrore è soltanto qualcuno che pensa di aver trovato una ragione per cui vale la pena avere un fucile e fare una guerra. Crede di aver trovato le risposte, ma ha soltanto incontrato la morte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA